

Le rose di Cordova e la rivisitazione della Storia

MERCEDES GONZÁLEZ DE SANDE

La passione di Adriana Assini per gli accadimenti storici ed, in particolare, per le figure femminili del passato, come si può individuare nel suo percorso pittorico e letterario, la porterà, nel suo romanzo *Le rose di Cordova*, ad imbattersi nelle tortuose vicende di un emblematico personaggio della storia di Spagna: Giovanna I di Castiglia, la regina per secoli ingiustamente conosciuta con l'appellativo di "Giovanna La Pazza", e, per secoli, ignorata dalla maggior parte delle cronache storiche, o presentata come personaggio controverso e problematico che frastornava l'immagine che della Spagna imperiale si è voluta mostrare lungo la Storia. In definitiva, un'altra delle tante donne "nell'ombra" alle quali ancora bisogna rendere giustizia e che la scrittrice romana ha saputo riscattare dal passato, restituendole, finalmente, nel presente, e con una versione rinnovata dei fatti accaduti lungo la sua sciagurata vita, la dignità che per tanto tempo le fu negata.

Come la stessa autrice spiega, il suo avvicinamento alla figura di Giovanna di Castiglia avvenne fortuitamente nel corso di una ricerca in biblioteca, alle prese con *l'Opus epistolarum*, di Pietro Martire d'Anghiera (cappellano di Isabella di Castiglia e storiografo ufficiale del "Nuovo Mondo").

A partire da questo primo incontro, considerando che qualcosa non combaciava con l'immagine che di lei ci offrivano i documenti ufficiali, Adriana Assini sentì la curiosità di approfondire la sua storia, consultando diverse fonti e ricavando dal loro confronto le proprie conclusioni, per, successivamente, raccontare la propria versione dei fatti in forma di romanzo:

Nel corso di una ricerca in biblioteca, alle prese con *l'Opus epistolarum* di Pietro Martire d'Anghiera (cappellano di Isabella di Castiglia e storiografo ufficiale del "Nuovo Mondo"), mi soffermai sul resoconto di un drammatico episodio la cui protagonista era Giovanna, la terzogenita dei Re Cattolici, passata alla storia come la "Pazza". Conoscevo le sue vicissitudini per sommi capi, ma dal racconto in questione ne ricavai la netta impressione che Juana, più che pazza, fosse stata invece una ribelle, destinata dunque a pagare a caro prezzo le sue "disobbedienze". La conferma mi venne poi a mano a mano

che, nei mesi successivi, approfondii la sua storia per “riscriverla” sotto forma di romanzo e restituirla, anche se a posteriori, almeno un po’ della dignità a cui aveva diritto.¹

Da questo incontro casuale, nacque quindi il romanzo *Le rose di Cordova*, pubblicato nell’anno 2007 dalla casa editrice Scrittura & Scritture di Napoli, il quale riscosse subito grande favore della critica e del pubblico italiani², ma anche oltre le frontiere italiane.

Del fatto che la scrittrice romana scegliesse la storia spagnola come sfondo per il suo romanzo conferma, ancora una volta, l’incessante interesse reciproco tra Italia e Spagna, constatato lungo i secoli; motivo anche per il quale sarà tradotto in spagnolo, pochi anni dopo, nel 2011, pubblicato dalla casa editrice Arcibel di Siviglia e tradotto dalla sottoscritta con il titolo omonimo *Las rosas de Córdoba*.

Nel suo romanzo, Assini propone una verità alternativa alla verità ufficiale, cercando di essere fedele alle fonti consultate, soprattutto per quanto riguarda il contesto storico, ma, a sua volta, dando voce ai protagonisti del suo racconto, mostrandoci le loro inquietudini e i loro stati d’animo durante il succedersi dei fatti, e svelando, nei momenti di narrazione, le parti poste sotto silenzio o manipolate dalla storia e che, fino ad ora, non ci hanno mai fatto conoscere. In questo modo, la scrittrice ci offre una rilettura di quel rappresentativo periodo storico della Spagna, che, pur mantenendosi fedele alle fonti storiche ufficiali, insinua, attraverso questa nuova visione dei fatti, un legittimo dubbio sull’infondata follia di Giovanna, «lungo i secoli oggetto di falsità e di menzogne»³, a quanto sostiene la scrittrice, presentandola come una vittima delle ansie di potere delle persone a lei più care, pronte a rubarle la corona spagnola fino al punto di non permetterle di governare nemmeno un solo giorno il regno, ereditato dalla madre, Isabella La Cattolica.

Inoltre, il romanzo servirà ancora una volta all’autrice italiana a lanciare, tra le sue pagine, dure critiche contro il razzismo, la

¹ P. DENTONE, *Scritture Femminili*, intervista ad Adriana Assini, in «Permesola.it», in www.scritturascritture.it [consultato il 14 febbraio 2017].

² Il romanzo ha riscosso tanto successo che è già stato rieditato quattro volte in Italia, concretamente negli anni 2009, 2013, 2015 e 2016, sempre dalla stessa casa editrice.

³ Intervista inedita a Adriana Assini, pubblicata in C. E. CAVALLO, *Le rose di Cordova, di Adriana Assini. Traduzione di un romanzo tra storia e finzione*, Tesi di Laurea Specialistica, relatore M. González de Sande, correlatore M. Brunazzi, nella Università degli Studi di Bergamo, 12 novembre 2009.

xenofobia, la discriminazione sociale, razziale e di genere, o contro le ansie di potere, capaci di abbattere tutto; aspetti questi, molto radicati e consolidati, da secoli, in molte culture e società.

Tra verità storica e ipotesi personali, Adriana Assini, finalmente, riesce a rendere protagonista di quel controverso periodo della storia di Spagna e d'Europa la regina Giovanna I di Castiglia, conosciuta finora, più che per la sua rilevanza storica, per i suoi legami di parentela con alcune delle figure più emblematiche della nostra nazione (figlia dei Re Cattolici, moglie di Filippo il Bello, madre di Carlo V), ma anche per la sua apparente follia.

Il contesto storico che funge da scenario alle vicende personali di Giovanna di Castiglia è quello di una Spagna ricca e potente, nel momento del suo massimo splendore, agli albori di diventare l'impero più vasto dell'Europa. Una Spagna degli inizi del sedicesimo secolo, piena di contraddizioni e di contrasti: da un lato, proiettata verso un futuro promettente, grazie alla scoperta del Nuovo Mondo e per l'enorme peso politico che esercitava in Europa; dall'altro, bloccata da numerose difficoltà economiche e sociali e dalla forte staticità di una società austera ed eccessivamente bigotta, controllata dall'Inquisizione e anchilosata nelle idee religiose, in contrasto con una Europa in piena ebollizione che s'incamminava verso l'Età Moderna.

D'altra parte, ci si presenta un secondo scenario: quello della corte di Fiandra, dove tutto si muove in un'altra dimensione e l'atmosfera non ha più niente a che vedere con quella descritta per la corte spagnola – immersa in un eccessivo conservatorismo e dalle tradizioni ancestrali –, e dove, in contrapposizione con la Spagna, il passaggio alla modernità si apprezza in ogni aspetto: dal sistema economico, alla società, alla mentalità e ai comportamenti dei loro abitanti, alla fastosità dei luoghi descritti, ecc.

La scrittrice italiana ci presenta, con grande abilità e con un'ottima base documentale, un quadro perfettamente dettagliato di quel periodo, offrendo al lettore referenze storiche molto precise su date, luoghi, leggi, costumi, avvenimenti... che definiscono una panoramica generale ben precisa della Spagna e dell'Europa in cui si svolgono i fatti narrati nel romanzo.

In un contesto storico profondamente complesso e contraddittorio, tra politica e intrighi di corte, si muovono i protagonisti del romanzo, dei quali Adriana Assini traccia un accuratissimo ritratto psicologico, quasi come se li stesse spiando dal buco della serratura; un complesso

intreccio da cui emergono la forza e il carattere dei personaggi principali, ma anche la loro fragilità e volubilità, così come le loro sofferenze e le loro angosce, le loro inquietudini e le loro emozioni...; combinando, in questo modo, la storia ufficiale con la piccola storia quotidiana e privata di ciascun individuo, fatta di piccoli dettagli, di gesti, abitudini, sentimenti... In definitiva, la storia ufficiale resta in secondo piano a favore della storia comune, creata dai propri protagonisti, nella quale si pretende evidenziare il lato più intimo e profondo di essi, quella parte più recondita degli esseri umani che i documenti ufficiali non considerano, nella quale si individuano chiaramente le loro debolezze e le loro forze, in modo che il lettore possa giungere a capire il motivo delle loro azioni e trarne le proprie conclusioni, diversamente dalle cronache storiche, in cui tutto sembra incontestabile.

Le rose di Cordova inizia a Granada, nel 1496, momento cruciale per la storia di Spagna, in cui i sovrani spagnoli, dopo dieci anni di asedio e secoli di dura Riconquista prendono l'ultima roccaforte araba rimasta nel loro regno: la dinastia Nasrida, retta da Boabdil "il Piccolo", ultimo califfo del territorio spagnolo invaso dagli arabi.

In questo momento in cui gli spagnoli riconquistano Granada, inizia la trama del racconto, che sarà narrato da Nura, figlia unica di Aziz il Saggio, primo ministro del Califfo, che Giovanna, terzogenita dei Re Cattolici, sceglie tra tante altre, come ancella personale al suo servizio. Nura, spogliata di tutto: delle sue ricchezze, delle sue abitudini, della sua gente, della sua cultura, e, perfino, della sua fede e del suo nome, poiché sarà battezzata con il nome di Francisca, «un nome scelto a caso dal calendario cristiano»⁴, racconterà la storia dal suo punto di vista e ci farà conoscere ogni particolare della corte in maniera minuziosa, soprattutto per quanto riguarda Giovanna, essendo lei la persona che meglio conosce la principessa, dalla quale non si separerà mai fino alla fine dei suoi giorni.

Il racconto inizia presentando la figura di Nura, unico protagonista di finzione presente nel romanzo, che, in prima persona farà da guida alle vicende della corte, permettendo al lettore di vedere attraverso i propri occhi, sentire, partecipare ai fatti, come se, insieme a lei, fosse testimone diretto degli avvenimenti narrati. Sarà Nura la sola voce narrante del romanzo, e testimone colto e attento che vivrà tutti i fatti

⁴ A. ASSINI, *Le rose di Cordova*, Scrittura & Scritture, Napoli 2007, p. 7.

descritti in prima persona, intercalando, come in una specie di dettagliato diario, la narrazione degli accadimenti con le proprie osservazioni personali e condividendo con il lettore i suoi diversi stati d'animo.

La scrittrice italiana non poteva scegliere di meglio, se non Nura, come descruttrice degli oltre cinquanta anni di storia che occupano il suo romanzo, poiché, dall'inizio del racconto, resterà unita alla principessa castigliana, senza mai separarsi da lei, diventando, così, testimone diretto di ognuno dei momenti narrati, accanto alla sua padrona, sia nella Fiandra che in Spagna, persino durante i lunghi anni di prigionia a Tordesillas, fino al momento della sua morte, avvenuta nell'aprile del 1555.

Damigella inseparabile e profondamente legata alla sua padrona da un ambiguo e contraddittorio sentimento, in cui si fondevano un'immensa gratitudine per averle risparmiato un destino ancora più crudele, affetto per essere stata la sua compagna per moltissimi anni, ammirazione quando la vedeva ribellarsi e lottare contro «uomini e santi»⁵; ma, a sua volta, un profondo rancore per averle tolto la libertà e la possibilità di vivere una vita splendida nella corte di Granada, strappandola dal suo nobile passato, condannandola, nonostante la sua benevolenza, ad essere una serva negli stessi palazzi dove, un tempo, era stata padrona:

In piedi e in disparte, di tanto in tanto lasciavo che lo sguardo si posasse su Juanita, seduta accanto agli illustri genitori, col busto eretto ma il capo leggermente chino. Per lei provavo un sentimento doppio, che a volte somigliava all'affetto, in altre al rancore profondo, non riuscendo a conciliare il rifiuto di saperla figlia prediletta dei miei carcerieri e la gratitudine che le dovevo per avermi sottratta a un'esistenza ben più grama.⁶

La schiava araba risulta intrigante proprio per questa duplicità che la contraddistingue, dentro, ma, a sua volta, fuori dalla storia, mostrandosi amica del cuore, ma, nello stesso tempo, profonda nemica de-

⁵ «Vederla in quello stato mi infastidiva. D'altronde, non le avevo mai nascosto di amarla solo quando, con la forza di un leone, era capace di ribellarsi a uomini e santi. Durante le innumerevoli stagioni che le ero stata accanto, non avevo esitato a starle dietro ogni volta che, sfidando la sorte, era andata a testa alta contro l'onda e contro il vento. Soltanto in quelle circostanze tornavo con orgoglio ad esserle compagna, anche se decideva di dichiarare guerra al sole o alla sua ombra.» (A. ASSINI, *op. cit.*, pp. 126-127).

⁶ Ivi, pp. 9-10.

lla sua padrona, della quale è schiava, sulla quale, ciononostante, riesce ad esercitare un forte potere psicologico e, persino, in alcune occasioni, una sottile violenza, che le serviranno come mezzo per portare a capo la sua vendetta e che compenseranno la sua condizione di serva al servizio di Giovanna, permettendole anche di mettersi al di sopra di lei, in alcune occasioni. Una vendetta orchestrata contro la sua padrona e la sua “cattolicissima” famiglia, sin da quando perse la sua libertà, unita alla consapevolezza che è stata Juana a salvarla da un destino peggiore:

Occhio per occhio, dente per dente. Al momento opportuno, Allah mi offrirà l'occasione di punirli, mi ripetevo all'epoca per consolarmi, furente com'ero per i troppi affronti subiti. Nella confusione di quei maledetti giorni ero finita per sbaglio assieme a una manciata di giovani di modesta condizione e non potendo più contare sulla protezione di mio padre, non ero riuscita a far valere i privilegi del mio rango, sicché sarei stata sicuramente destinata a pulire le latrine dei reali se non fosse stato per la loro terzogenita, una fanciulletta pallida, molto colta ma sgarbata, alla quale avevano imposto il nome di Juana, in onore del santo patrono della familia.⁷

D'altra parte, il suo personaggio rappresenterà «un indubbio simbolo della crudeltà dell'evangelizzazione forzata e di un'intolleranza, religiosa e culturale, che perfettamente si coniuga con l'eurocentrismo imperialista»⁸ di quel periodo, motivo per il quale risulta comprensibile che per la sua benevola carceriera, non potesse che costruire un rapporto contrassegnato da un «rancoroso affetto»⁹. Così come è comprensibile la diffidenza che Giovanna mostra, a volte, verso la sua fedele schiava, consapevole dei sentimenti che essa prova nei suoi confronti. Illuminante è a tale proposito il seguente brano:

«Questo posto è un po' come la tua persona, più mi avvicino più s'allontana...» mi sussurrò la principessa sfiorandomi la fronte con le labbra. La sospinsi con delicatezza verso la moschea rossa con la scusa di cercare riparo dal vento pungente, in realtà mossa dall'intenzione di distrarla da una conversazione che mirava a farmi uscire allo scoperto, facendo poi di me un campo di battaglia.

D'altronde, il suo intuito era giusto: con gli anni, ne avevo fatto un'arte delle mie menzogne e le dicevo soltanto quello che mi faceva più comodo,

⁷ Ivi, pp. 8-9.

⁸ S. POLETTI, *Le rose di Cordova*, in «Leggendaria», aprile (2008).

⁹ *Ibidem*.

mischiando a mio capriccio la realtà all'invenzione, le cose mai state a quelle davvero accadute.

«Eppure ti tratto con riguardo, rivolgendomi a te come a una mia pari...» continuò la padrona nel tentativo di indagare nella selva oscura dei miei pensieri. «Cos'è che ti impedisce di confidarmi di quale male soffri?» [...]

Chiese fiducia, promise clemenza, desiderò che la mettessi alla prova e alla fine accettai la sfida: «Non porto le catene, però non sono libera e qualora lo vorreste, potreste sempre vendermi al mercato in cambio di un rotolo di stoffa o di una libra di acciughe!»¹⁰

Questa mescolanza di sentimenti di Nura verso la sua padrona permetterà a Adriana Assini, attraverso la voce della schiava, di delineare la figura di Giovanna dai più svariati punti di vista, mediante le sue acute osservazioni psicologiche, estremamente verosimili, che sveleranno ognuno degli aspetti del carattere della principessa, offrendo al lettore la possibilità di farsi un'idea generale sulla sua personalità e sui suoi comportamenti e, così, trarne le proprie conclusioni.

Per quanto riguarda la trama del romanzo, questa coincide in quasi tutti i particolari con la vera storia di Giovanna di Castiglia, ad eccezione delle osservazioni personali della narratrice e dei dialoghi dei personaggi, che risultano talmente verosimili da sembrare reali.

Grazie al racconto della schiava musulmana, intercalato da numerosi dialoghi che animano la narrazione, i protagonisti del romanzo prenderanno vita; li vedremo muoversi tra le stanze del palazzo e tra i territori dei diversi regni descritti; ascolteremo i loro pensieri e noteremo ognuno dei loro gesti, come se fossimo spettatori delle loro vite, nonostante i secoli che li separano da noi.

Ma la protagonista indiscutibile di questo intreccio sarà la sventurata Giovanna, della quale Nura racconta le sue innumerevoli sconfitte: dal suo matrimonio per interesse e il suo amore viscerale verso lo sposo infedele, fino alla forzata abdicazione alla corona di Castiglia; dalle continue vessazioni che subirà da parte delle persone da lei amate, fino alla sua morte, sola e abbandonata, senza altra compagnia che quella della sua fedele ancella, rinchiusa durante quarantasei anni in una fortezza dalla quale non potrà più uscire fino alla sua morte.

Smentendo la presunta malattia mentale della futura regina, Nura narrerà le lotte di potere tra Ferdinando e Filippo per strappare la corona di Castiglia alla sua legittima proprietaria, che finirà per cadere

¹⁰ A. ASSINI, *op. cit.*, pp. 17-18.

tra le grinfie dei suoi due “nemici”, a lei così vicini e cari, soffrendo l’ingiusta condanna di essere considerata pazza, proprio da loro, e, successivamente, da suo figlio Carlo, e infine, di finire isolata da tutti per sempre.

La morte di Filippo il Bello sarà per la povera Giovanna un duro colpo; tuttavia, anziché sprofondare e impazzire, come tanti avrebbero voluto, il lettore potrà osservare, lungo il romanzo, come questa saprà reagire con lucidità e temperanza, pronta ad affrontare un destino che si mostrava tanto arduo e contro di lei.

La scrittrice romana, attraverso Nura, saprà giustificare ogni azione della principessa castigliana, dando alle sue apparenti manifestazioni di pazzia un senso logico in ogni momento, e difendendo, in questo modo, il suo giudizio fino all’ultimo giorno della sua vita, che si spegnerà il 12 aprile del 1555, dopo 46 anni di prigionia e di vessazioni, in quel castello di Tordesillas, dal quale non poté mai uscire, sola e ammalata, abbandonata e tradita da tutti quelli che l’avrebbero dovuta amare e proteggere, e che lei tanto amò, assicurata solo dalla presenza di Nura, la sua unica e fedele compagna che non la abbandonerà mai. Una compagna che, forse, la Assini volle mettere al suo fianco fino all’ultimo momento, per supplire, in qualche modo, quell’ingiusta solitudine alla quale, per tanti anni, fu costretta. Una compagna che, probabilmente, tutti noi, lettori, vorremmo essere, dopo aver letto il romanzo e aver conosciuto la sua verità, solidarizzando con quella sventurata regina, vittima innocente delle ansie di potere, che non poté regnare neanche un giorno, vessata e umiliata fino all’ultimo dei suoi giorni; come si evince dagli ultimi brani del libro:

Fuori schiariva appena e proprio in quel momento una delle serve si fece sull’uscio: «Stavolta è morta davvero» annunciò sbrigativa, alzando gli occhi al cielo.

Dunque, nell’ora incerta in cui il buio cede il passo all’alba, per Juana I di Spagna finiva un’agonia ch’era durata cinquant’anni, durante i quali non aveva regnato un solo giorno.

Andai alla finestra per una boccata d’aria e invece mi ritrassi, respinta da un cielo livido e severo. Accesi il fuoco sotto la pignatta con la zuppa di porro, poi corsi a frugare in uno dei miei nascondigli, cercando un libriccino ch’era appartenuto alla sovrana. Glielo avevo sottratto molto tempo prima, non so se per avere un suo ricordo o se per farle l’ennesimo dispetto, adesso, però, me lo posai sul cuore come una reliquia, sicure che quelle pagine ingiallite trattenessero ancora un po’ del suo odore e forse anche le sue impronte. Immaginati che già, all’indomani, secondo l’ipocrisia del protocollo, le avreb-

bero riservato gli onori degni di una del suo rango, con un solenne funerale e un'imponente sepoltura tra i gelidi marmi di una cattedrale. [...]

Aspettai che le campane di Santa Clara suonassero a lutto, per poterne contare a uno a uno i rintocchi e giudicare poi se fossero in numero sufficiente per annunciare degnamente la morte di una regina. Tuttavia, dopo un'inutile attesa, a un tratto mi ricordai che per i cristiani quello non era un giorno qualunque, ma il venerdì della Passione, e che pertanto era proibito sciogliere i bronzi, anche in circostanze straordinarie.

Mi dissi che neppure la morte intendeva rendere giustizia alla sovrana, negandole quel piccolo tributo concesso finanche ai suoi stallieri. Era il dodici aprile del millecinquecentocinquantacinque e con quell'ultimo pensiero m'avviai indolente verso le fontane: avevo molti panni da lavare e nessuno più nel cuore.¹¹

Uno dei meriti più rilevanti del romanzo è la caratterizzazione e il complicato intreccio psicologico dei personaggi, che Adriana Assini spoglia minuziosamente davanti allo sguardo attento del lettore, il quale, man mano che legge le pagine del libro, scoprirà le loro particolarità e conoscerà i dati più intimi della loro personalità, condividendo con loro i propri sentimenti e le loro emozioni, quasi fosse testimone diretto di ciascuno dei loro atti.

Indubbiamente, il personaggio più profondo e più minuziosamente descritto sarà Giovanna di Castiglia, protagonista assoluta del romanzo, che impareremo ad amare, che compatiremo, e che finiremo per capire, giustificando ognuno dei suoi gesti; proposito pienamente riuscito dall'autrice, il cui principale obiettivo, come abbiamo già accennato, è quello di recuperare la dignità di un personaggio storico che, lungo i secoli, non ebbe la possibilità di difendersi né di smentire i dati che le cronache ufficiali documentano sulla sua sventurata storia.

L'autrice, presentando ogni aspetto del carattere di Giovanna, e contestualizzando ognuno dei suoi atti, cerca di indagare la base della sua presunta pazzia, con il proposito di farci conoscere la donna che realmente fu, facendoci capire che, in realtà, questa non era così pazza come la storia ha voluto mostrare, ma le sue "rarità" e i suoi apparentemente ingiustificati comportamenti erano la conseguenza diretta della sua infelice condizione umana, e dell'eccessivo amore, non corrisposto, che provava verso il suo infedele sposo; e la sua indecifrabile "malattia" poteva equivalere a ciò che attualmente definiremmo "depressione", malattia sempre più comune che oggi nessuno avrebbe in-

¹¹ Ivi, pp. 168-69.

terpretato come così allarmante. In questo modo, la Assini cercherà di smentire molte delle congetture formulate dalle cronache, facendoci trarre le nostre conclusioni, attraverso le azioni della giovane regina, ma, anche spesso, attraverso le acute osservazioni della sua “schiava”, come vediamo nel seguente brano:

Sulle ragioni dell'ennesima crisi, i medici chiamati da tutta la regione diedero ancora una volta pareri discordanti. [...]

Nonostante le precauzioni prese, si sparse presto la notizia che l'erede al trono desse segni di follia, e allora quanti avevano a cuore le sorti della Spagna sussultarono.

Io a quella storia non ci avevo mai creduto, nemmeno quando a chiamarla “pazza” era stato suo marito. All'inizio non gli davo peso, ma in seguito compresi che poteva bastare un breve ma terribile aggettivo come quello per marchiare a fuoco chi ne veniva colpito. E che, ben al di là dell'insulto, serviva ad occultare le lacune di alcuni e gli interessi di altri, l'ignoranza della scienza e il meschino tornaconto dei parenti.

Di Juana continuavo a pensare che avesse un bruttissimo carattere ma che fosse più fragile della corolla di un fiore e che soffrisse di quel male inesorabile che chiamavano amore e dal quale lei non accennava a rifuggire.

In quel mondo ossessionato dal peccato originale, dove il clero imponeva digiuni e penitenza, predicando la negazione del piacere, nessuno designava mai le cose col loro vero nome, così da preferire la macchia d'una mente insana piuttosto che quella di una passione considerata oscena. Ma la verità, seppure mortificata, continuava a venire a galla e la cupa ambascia di Juana trovava facilmente spiegazione in una solitudine profonda, frutto infelice del suo legame col Fiammingo.¹²

Come afferma la scrittrice, Giovanna non fu altro che un'altra vittima delle ansie di potere dei suoi cari, uno strumento nelle mani di tutti, che pagò molto caro l'essersi voluta ribellare, mostrando il suo carattere fermo e deciso, e, soprattutto, la sua superiorità sociale e culturale, in una società maschilista che non accettava donne “ribelli”, in una Spagna a cavallo tra i secoli XV e XVI, in cui le donne non avevano altra scelta che quella di essere buone spose e madri, obbedendo alle decisioni degli uomini:

Vale la pena ricordare che nelle sue cronache, Pietro Martire d'Anghiera definisce stranezze e mai follie i tanti gesti di insubordinazione con cui Juana cercava disperatamente di sottrarsi agli obblighi e modelli di comportamento che non condivideva.

¹² Ivi, pp. 92-93.

In realtà, la regina di Castiglia pagò lo scotto di un'intelligenza superiore a quella dei suoi aguzzini, oltre al fatto di avere un carattere anticonformista e ribelle, caratteristiche imperdonabili nella Spagna arretrata e bigotta a cavallo tra il XV° e XVI° secolo.¹³

Grazie a *Le rose di Cordova*, possiamo conoscere quegli aspetti del carattere di Giovanna che la storia ha tenuto nascosto per tanto tempo, a volte per convenienza, altre per ignoranza, altre per disinteresse verso la sua persona come figura storica di rilievo.

Adriana Assini ci mostra, nel suo romanzo, una Giovanna ribelle e anticonformista, "pazza" perché vuole cambiare le regole imposte da una società con la quale non si sente identificata. Una donna che si ribella contro il suo sposo, a volte, persino, con violenza, stanca delle sue infedeltà, e che si rifiuta di subire tante vessazioni; comportamento, questo, fortemente riprovevole in un'epoca in cui la voce delle donne non contava, dovendo queste solo obbedire e rispettare i loro mariti. Una donna fiera di essere com'era, che lottava per i suoi diritti, come nessuna donna aveva osato fare fino a quel momento, e che cercava di difendere i suoi valori e i suoi principi al di sopra delle false apparenze, senza tollerare inganni e lottando per l'amore sopra ogni cosa.

La scrittrice ci mostrerà chiaramente, attraverso i dialoghi e le spiegazioni di Nura, come, nonostante l'apparente pazzia, Giovanna fu sempre padrona dei propri atti e non perse mai la lucidità. Perciò, con l'unica arma che le offriva il suo rango, e con il suo carattere forte e ribelle, difenderà il suo regno e la sua integrità, persino imponendosi al suo amato sposo, consapevole di essere più potente e influente di lui, come possiamo osservare nel seguente passo:

«Mio marito è avido ma non certo sciocco e sa bene che nel caso osasse valicare i Pirenei in mia assenza, a nulla gli varrebbero i suoi canti di sirena, né le sue orde di lanzichenecchi...». Sospirò profondamente e si disse fiera che una sua presa di posizione risultasse tanto vincolante per il consorte, al punto di metterne in pericolo i sogni di espansione.

Con mio stupore, scoprii allora che quella creatura spesso confusa e abituata al dolore era in realtà perfettamente cosciente di quanto le stesse succedendo attorno, e che l'amore non le aveva affatto annebbiato la mente.

«Non ho firmato», mi disse severa, facendo allusione ai documenti che Philippe le aveva sottoposto per legittimare la sua autoproclamazione a reggente del regno di Castiglia.¹⁴

¹³ Intervista inedita a Adriana Assini, cit.

¹⁴ A. ASSINI, *op. cit.*, pp. 118-119.

Solo davanti a suo figlio, Carlos, si piegherà, essendo maggiore il suo amore materno del suo orgoglio e della sua fierezza, e, senza più motivi per cui lottare, si abbandonerà in attesa della fine dei suoi giorni, desiderosa ormai di porre fine alla sua misera esistenza.

Purtroppo, la regina Giovanna pagherà molto cara la sua disubbidienza, il suo desiderio di agire secondo il proprio criterio, indipendentemente da suo padre o da suo marito, e otterrà un crudele castigo, come tante altre donne, senza volto e senza nome, che ogni giorno soffrono le gravi conseguenze di volersi ribellare contro i loro boia, essendo condannata a vivere rinchiusa il resto della sua vita proprio per il fatto di avere forza e potere e di esserne consapevole.

Giovanna e Nura saranno le due protagoniste del romanzo e in esse l'autrice concentrerà tutta la sua sensibilità verso l'universo femminile e le sue profonde contraddizioni, abilmente esplorate e caratterizzate, sia fisicamente che psicologicamente, attraverso il rapporto tra ambedue e i loro diversi comportamenti.

La relazione tra le due protagoniste, che costituirà una storia parallela a quella di Giovanna di Castiglia – quasi come se stessimo affrontando la lettura di due diversi romanzi – sarà complessa e ambigua, sempre segnata da un forte contrasto tra due culture, due condizioni sociali e due linee diverse di pensiero; un rapporto che oscilla tra l'amore e l'odio, la gentilezza e il rancore, la solidarietà e la gelosia, l'affetto e il rifiuto, la comprensione e l'incertezza,... Un rapporto quasi simbiotico, di due vite parallele, fatte di solitudine, di infelicità e di nostalgia, avviate verso lo stesso destino crudele, in contrasto per tanti aspetti, ma, nello stesso tempo, straordinariamente somiglianti. Due donne, come sosteneva la stessa Nura:

lacerate e selvagge, costrette insieme su una stessa zattera che andava lentamente alla deriva, verso quel punto oscuro e senza ritorno dove il mare sprofonda e fa paura.¹⁵

Due donne che non sono altro che il riflesso reciproco di loro stesse, due emisferi complementari, due anime in pena che si attraggono e nel contempo si rifiutano; fortemente distanziate, ma, a sua volta, «uguali nella loro fragile esistenza da schiave. Nura prigioniera dei suoi nemici. Juana prigioniera della sua vita di

¹⁵ Ivi, p. 128.

sovrana»¹⁶. Entrambe vittime delle ingiustizie commesse dai più potenti, entrambe con una tormentata esistenza e costrette ad una condizione non voluta di abbandono e di solitudine; ma, a sua volta, entrambe lottatrici e ribelli, con un carattere forte e deciso, sostenuto dalla loro immensa cultura, che faceva loro guardare oltre le apparenze e ribellarsi contro le norme stabilite.

In definitiva, due donne emarginate per la loro condizione e prive di ogni diritto: l'una per essere una regina troppo scomoda per coloro che ambivano al suo trono e cercavano di strapparglielo; l'altra per essere schiava, di un'altra razza e religione, in una società che non accettava il diverso. L'una condannata ad essere data per pazza per facilitare le bramosie di potere delle persone a lei care, l'altra condannata ad essere schiava nelle mani di quei potenti che le avevano strappato il suo passato e la sua dignità. Due donne che rappresenteranno «la storia dei vinti e dei vincitori, la cui sorte, spesso, si confonde, guidata dalla mano indecifrabile del destino»¹⁷.

Dopo la lettura del romanzo, è impossibile non sentire una certa amarezza e una profonda commozione verso quelle due sventurate che, pagina dopo pagina, abbiamo imparato ad amare. Due donne vittime della Storia, sebbene da posizioni opposte, «quella Storia che raramente onora gli sconfitti e gli umiliati, le cui esistenze sono soggetto della memoria di pochi»¹⁸, sebbene, a volte, alcuni di essi abbiano la fortuna di diventare anche soggetto della curiosità di qualche attento scrittore, che, attraverso i suoi scritti, riesce a restituirgli la loro dignità e la dimensione di esseri umani che non ebbero in vita, rivendicando la loro esistenza. Come succederà nel caso delle nostre due protagoniste, le quali, grazie allo sguardo attento e all'estrema sensibilità di Adriana Assini, potranno, finalmente, recuperare l'identità e la dignità che furono a loro negate. E insieme a queste, per estensione, anche tutte quelle donne che, per uno o per altro motivo, hanno vissuto sprovviste della loro libertà e che ancora sperano di essere rivendicate da qualcuno in prima persona, dando loro, finalmente, un nome.

¹⁶ A. TROIANO, in «Librincircolo», febbraio (2008), in <http://www.scritturascritture.it/Rassegnastampa> [consultato il 3 marzo 2017].

¹⁷ S. AURICCHIO, *Le rose di Cordova. La storia di due donne legate per la vita dal destino*, in «Leggere: Tutti», aprile (2008).

¹⁸ S. VALENTINI, *La poesia nel mondo*, in «La nuova tribuna letteraria», luglio (2008).

Nel complesso intreccio psicologico mostrato dall'autrice, complementari alle due principali protagoniste, ma non per questo meno fondamentali per lo sviluppo dei fatti narrati, poiché da questi dipenderà il volubile destino di esse, spiccano anche altri personaggi, che la scrittrice romana caratterizzerà con grande abilità, indagando, persino, nei loro aspetti più intimi, nella parte più recondita delle loro anime, e, come farà con Nura e con Giovanna, li metterà a nudo davanti al lettore perché lui stesso li possa giudicare, giacché la Storia non lo ha fatto mai, consentendo di trarre le proprie conclusioni su ogni loro azione. Tra questi, i cattolicissimi Isabella di Castiglia e Ferdinando di Aragona, genitori severi e autoritari che imporranno ai loro figli le ferree norme della dottrina cattolica. Più preoccupati dalle questioni di Stato, piuttosto che per i loro doveri da genitori, condurranno la loro figlia verso una sventurata vita, costringendola a sposare un uomo che non la ama, guardando solo i loro interessi, senza preoccuparsi di aver firmato, con quella mossa, la sentenza che condannerà per sempre la loro terzogenita. Esemplare è ciò che racconta Nura:

Già molto saggia, Juanita era stata messa al corrente sull'opportunità delle sue nozze col Fiammingo, abile mossa contro le mire espansionistiche della Francia, preoccupazione comune a entrambe le parti in causa. Remissiva di fronte alla ragion di stato, aveva anche compreso che per convincere il bel principe nordico a prenderla in moglie, nonostante fosse una fanciulla scialba e di pessimo carattere, i suoi genitori s'erano visti costretti ad allargare i cordoni della borsa, accordandole una dote di valore superiore all'ordinario.

«Se fossi stata più attraente, non avrebbero speso tanto...» si lasciò sfuggire in un paio di occasioni, facendo presagire che dietro a quella breve osservazione si nascondesse il seme di un tormento destinato a non avere fine.¹⁹

L'ultimo personaggio femminile di rilievo presente nel romanzo, anche se in secondo piano, è la nonna di Giovanna e madre di Isabella, che, da molto tempo, languiva rinchiusa nel castello di Arévalo, «afflitta da una grave malattia dell'animo»²⁰, molto simile a quella di Giovanna, quasi fosse la constatazione che la "malinconia" inguaribile che caratterizzava quest'ultima non fosse altro che una

¹⁹ A. ASSINI, *op. cit.*, pp. 12-13.

²⁰ Ivi, p. 11.

predisposizione genetica, un “difetto” ereditato di famiglia che doveva subire con rassegnazione:

Su quella malinconia che la coglieva violenta e improvvisa come un fulmine a ciel sereno erano state avanzate le più diverse ipotesi: alcuni sostenevano che fosse una tara di famiglia e a sostegno della loro tesi menzionavano il caso di sua nonna, che da anni languiva nel castello della Mota, afflitta da una grave malattia dell'animo.²¹

Per quanto riguarda i personaggi maschili, c'è da evidenziare che tutti questi saranno caratterizzati come figure miserabili e egoiste, presuntuosi e avidi di potere. Non a caso inseguono solo i loro piaceri e i propri capricci calpestando la dignità delle donne che li amano.

Tra questi spicca Ferdinando il Cattolico, «spesso volpe, mai leone»²², sposo infedele e irrispettoso, che si vantava di vivere come gli pareva a costo dell'impegno e gli sforzi della moglie; e, a sua volta, padre spietato che, per le sue ansie di potere non ebbe riguardo nel dichiarare sua figlia pazza per strapparle la corona del regno ereditato da sua madre, condannandola a una vita di sofferenze e vessazioni nelle mani dei suoi carcerieri.

Individuiamo anche la figura di Filippo il Bello, crudele sposo della sventurata Giovanna, donnaiolo, egoista e superficiale, che sfruttava la gloria paterna invece di sforzarsi di meritare la propria, e che condannerà la donna che più lo amava a continue offese e umiliazioni, desiderando da essa soltanto i suoi beni. Così ansioso di potere come suo suocero, con cui combatterà, con tutti i mezzi possibili per ottenere la corona di Castiglia.

Infine, Carlo, figlio di Giovanna e di Filippo, giovane egoista e immaturo, che pur di assumere il comando di quello che sarebbe stato l'impero più vasto di Europa, ottenuto senza aver fatto il minimo sforzo, non esitò a continuare quanto avevano seminato suo padre e suo nonno, nonostante per fare ciò dovesse violare uno dei valori umani più incontestabili: il rispetto della propria madre, che finirà per uccidere in vita, condannandola a vivere rinchiusa e umiliata fino al giorno in cui morì.

Oltre a questi tre protagonisti maschili di rilievo, possiamo anche individuare la presenza di altri personaggi della stessa condizione di

²¹ *Ibidem.*

²² *Ibidem.*

quelli sopra menzionati, come Torquemada, Massimiliano I di Orleans e i carcerieri della povera Giovanna; tutti quanti ansiosi di potere, crudeli e spietati, che faranno della regina che non poté regnare nemmeno un giorno una delle donne più disgraziate della Storia di Spagna.

Uomini tutti, in definitiva, come ce ne sono stati tanti lungo la storia, che la nostra scrittrice ha voluto smascherare, rendendo, in qualche modo, un piccolo tributo a tutte le donne che soffrono maltrattamenti.

Per quanto riguarda lo stile dell'opera, come tutti i romanzi di Adriana Assini, *Le rose di Cordova* si caratterizza per essere narrato in un linguaggio semplice e chiaro, di facile lettura, nonostante sia ambientato nel XVI° secolo; un linguaggio elegante e suggestivo, estremamente curato, ma, a sua volta, senza troppi artifici, poiché, con la sua opera, l'autrice non pretende di dare precetti né di fare una cronaca storica, ma di far conoscere a chi vorrà avvicinarsi alla lettura del suo romanzo un'esperienza umana, raccontando concretamente le tragiche vicende di Giovanna I di Castiglia, secondo la sua personale versione dei fatti.

Proprio perché il suo principale obiettivo è quello di trasmettere esperienze umane, la sua prosa, più che ricercata o artificiale, sarà profondamente evocativa e carica di significati profondi, che portano il lettore a riflettere continuamente sul messaggio contenuto nelle sue parole.

In questo modo, nel romanzo predomineranno scelte stilistiche come la metafora o le similitudini, nelle quali il lettore può riconoscere numerose allusioni a significati universali che riflettono l'intera condizione dell'anima umana. Così, ad esempio, è facile trovare termini linguistici o vocaboli che fanno riferimento al destino comune degli uomini, nascosto in parole come "mare", "pioggia", "acqua"... , archetipi che fanno riferimento alla morte; ma anche, con frequenza, l'acqua sarà simbolo di purificazione, di rigenerazione, e, di conseguenza, speranza di vita, eternità e persistenza dell'anima umana, contro la sporcizia, o il rifiuto all'acqua, come faceva Giovanna nei momenti di maggiore disperazione in cui rifiutava di lavarsi:

Da qualche giorno, disse, sentiva le sue carni marcire e vedeva la sua vita come acqua che corre verso il mare, ansiosa di farsi risucchiare dalle onde.²³

Sapevo, invece, che Juana avrebbe desiderato dormire il suo ultimo sonno in un campo di grano, con la faccia rivolta verso il mare. Per indicare la sua tomba, avrebbe preferito mille volte che al posto della croce avessero piantato un salice, melanconico come la sua persona.²⁴

Come negli acquarelli dell'artista romana, nelle molte descrizioni di ambienti e azioni del suo romanzo, spiccano i colori e i contrasti, associati agli elementi della natura, ma anche agli stati d'animo dei protagonisti o alle diverse circostanze descritte, annunciando o accompagnando i fatti accaduti, colorando emozioni e sentimenti, e, spesso, trasferendoci in altri mondi:

Il bianco delle margherite e il rosso dei papaveri che ricoprivano i campi attorno a Tordesillas continuarono a ravvivare per anni le nostre primavere, fragilissimo conforto della nostra miserrima esistenza.²⁵

L'odore della terra bagnata mi confortava come un abbraccio materno. Mi guardai attorno nell'urgenza di riempirmi lo sguardo con l'azzurro del cielo e il volo dei merli, lasciandomi poi assorbire dal verde intenso delle acque del Guadalquivir e infine abbagliarmi coi riflessi d'oro puro del vecchio minareto, che al pari di un antico faro aveva un tempo segnalato la città a pellegrini e mercanti.²⁶

C'è da evidenziare, oltre ai numerosi fiori e piante, la presenza di diversi uccelli che, nella maggior parte, simboleggiano la libertà e la fuga, ma anche la solitudine, che accompagnerà sempre le nostre protagoniste:

«Ventus taedium fugat!», mormorò Juana guardando un drappello di nuvole sospinte lontano. Quando un paio di *ibù* vennero a posarsi tra le feritoie, disse che la loro presenza era foriera di lugubri presagi: «Sono gli uccelli della solitudine e non è per caso che sono corsi a farci compagnia...» affermò amara, perdendo le speranze che qualcuno, un giorno non lontano, potesse venire a liberarla.²⁷

²³ Ivi, p. 166.

²⁴ Ivi, p. 169.

²⁵ Ivi, p. 163.

²⁶ Ivi, p. 19.

²⁷ Ivi, p. 150.

Oppure, in altre occasioni, l'evasione, la liberazione che conduce il loro volo verso la morte:

Quell'anno, l'ultimo, gli alberi in fiore avevano imbiancato la valle del Duero e il cielo, sgombro da nubi e foschia, faceva sì che Medina del Campo apparisse più vicina. Osservavo ammirata il volo alto degli uccelli, pensando che venissero dal mare e sognavo di posarmi sulle loro ali quando poi al mare sarebbero tornati. Il giallo delle ginestre, invece, mi stordiva più della luce del sole mentre tutta la mia vita mi appariva lontana, come un paese straniero.²⁸

Caratteristico nello stile del romanzo sarà il linguaggio evocativo, costruito, fondamentalmente, attraverso le associazioni che le menti delle nostre protagoniste fanno tra le immagini e i fatti che presenziano, associandoli al passato; un passato a volte glorioso, a volte atroce; un passato personale e un altro che richiama la storia collettiva condivisa da tutta l'umanità.

Come farà anche Giovanna, Nura si evaderà con frequenza, ricordando tempi passati e scappando, così, dalla sua crudele e non desiderata realtà, sommersa nel ricordo dei suoi tempi gloriosi, quando era felice tra i suoi, quando ancora conservava l'identità persa:

Andai a ritroso nel tempo, attraversando a passo lento i miei ricordi, per timore di perderli. Mi rividi a passeggio nel patio dei cipressi di Granada e poi sorseggiare un infuso caldo nella mia stanza tappezzata di damaschi, mentre un giovane eunuco mi profumava le caviglie con la canfora e il muschio. [...]

Incapace di rassegnarmi alla sconfitta, ripensai al giorno in cui gli spagnoli erano entrati nella mia città da vincitori. Rividi il sultano commuoversi fino alle lacrime e udii ancora sua madre, che gli stava a fianco, pronunciare parole memorabili: «Fai bene a piangere come una donna per la perdita di questa città che non hai saputo difendere come un uomo!»

Con la sua resa, Boabdil, *El Rey Chico*, aveva avuto salva la vita, ottenendo il permesso di continuare a vivere a Granada come cittadino di riguardo. Tuttavia, abituato a disporre di tutto senza dover mai chiedere niente, non aveva mai accettato la sua nuova condizione e alla fine era partito per l'Africa, cancellando le ultime speranze di chi, come me, s'aspettava quel colpo d'ala che avrebbe dato il via alla riscossa saracena.

Con un lungo sospiro, tornai al presente, tra le rovine di marmo e quelle dell'animo.²⁹

²⁸ Ivi, p. 164.

²⁹ Ivi, pp. 19-20.

In questo modo, attraverso la malinconia e il ricordo di Nura, Adriana Assini ci descriverà colori e atmosfere, come decise pennellate di uno dei suoi quadri, trasferendoci a tempi remoti e, soprattutto all'evocata Cordova prima della Riconquista cristiana, diventata ora, per la nostra sventurata schiava, un paradiso perduto come le rose del suo giardino.